



OSSERVATORIO SULLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE N. 1/2018

1. TORTURE E DETENZIONI ARBITRARIE DI MASSA IN LIBIA ALL'ATTENZIONE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SOLO GRAZIE ALLE DENUNCE DELLE ONG

1. *La diffusione di prassi di esternalizzazione del controllo della migrazione*

Se il 2016 è stato l'anno in cui la comunità internazionale ha realizzato l'entità della crisi dei rifugiati, il 2017 è stato l'anno in cui gli Stati occidentali hanno deciso di nascondere la testa sotto la sabbia e la lasciare il problema ad altri.

Sfortunatamente, nel 2016, diversi incontri internazionali non sono riusciti ad affrontare la crisi globale dei rifugiati e fornire assistenza ai rifugiati e ai principali Paesi ospitanti: il *World Humanitarian Summit*, le Consultazioni tripartite annuali sul reinsediamento, la sessione plenaria di alto livello dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sui grandi movimenti di rifugiati e migranti, il vertice guidato dagli Stati Uniti sulla crisi globale dei rifugiati. Tutti hanno portato soltanto a poche dichiarazioni di impegno sulle quote di reinsediamento di rifugiati dalla Siria. Da quel momento, è stato sempre più evidente come gli Stati avanzati cercassero piuttosto di sfuggire alle loro responsabilità nei confronti dei rifugiati, attuando strategie diffuse di esternalizzazione delle politiche migratorie.

Il diritto degli Stati di controllare il loro territorio non è chiaramente in discussione, poiché è loro legittimo interesse controllare gli accessi e cooperare con altri Stati a tal fine. La cattiva pratica discutibile, tuttavia, è la crescente enfasi su alcune “[politiche esterne sul controllo della migrazione](#)” che alcuni Stati – tra cui primeggia l'Italia - stanno usando per definire e gestire la questione della migrazione, in generale. Queste politiche possono di fatto essere costituite da uno spettro sfaccettato di azioni attuate al di fuori del territorio dello Stato di destinazione, in genere attraverso una cooperazione rafforzata con altri Paesi. Anche se non si possano ritenere di per sé illecite e possano includere molte misure e attività lecite, prese singolarmente, insieme tali misure possono essere molto restrittive dei diritti umani di migranti, rifugiati e richiedenti asilo.

Innanzitutto, è esternalizzazione del controllo delle frontiere il reclutamento di altri Paesi – Paesi terzi, per quanto riguarda l'UE – affinché realizzino attività punitive o preventive volte a fermare gli attraversamenti irregolari di frontiera da parte di rifugiati, richiedenti asilo e migranti. Vi è, poi, l'esternalizzazione del processo di asilo, vale a dire il trasferimento ad altri Paesi della responsabilità di fornire protezione a coloro che chiedono asilo, così come gli accordi di riammissione che facilitano il rimpatrio forzato (verso i loro

Paesi d'origine) di persone che non hanno diritto a rimanere, come migranti irregolari o persone le cui richieste di asilo non hanno avuto successo. Anche la cooperazione internazionale allo sviluppo può essere utilizzata per scopi di esternalizzazione. Ad esempio, gli Stati utilizzano incentivi positivi che tentano di affrontare le cause percepite dei flussi migratori, migliorando le condizioni di vita e l'accesso ai diritti e alla protezione nei Paesi di origine e di transito (compresi aiuti allo sviluppo, misure commerciali e investimenti diretti esteri), nonché disincentivi. Insieme agli incentivi, altro esempio di politiche migratorie esterne positive sono i canali di ingresso sicuri e regolari, come le politiche che consentono l'accesso regolare ai Paesi di destinazione per le persone bisognose di protezione (es. reinsediamento, ricongiungimento familiare, ingresso protetto, sponsorizzazioni di comunità, ecc.), nonché per migranti (es. schemi di immigrazione per lavoro, visti per studenti, ecc.).

Tuttavia, diversi tipi di politiche esterne, e in particolare l'esternalizzazione del controllo delle frontiere e della procedura d'asilo, sono seriamente lesivi dei diritti umani. E si trovano in molte regioni del mondo. Oltre alle strategie avviate dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri con molti Stati africani – in particolare, per conto di questa dall'Italia con la Libia, tema a cui verrò tra un momento – anche l'Australia ha concluso accordi di esternalizzazione formale con Cambogia, Nauru e Papua Nuova Guinea, mentre gli Stati Uniti hanno esternalizzato i meccanismi di controllo alle frontiere con Messico, Honduras e Guatemala.

2. *Il contesto libico e lo scandalo internazionale*

Il Consiglio della Presidenza libico, istituito il 17 dicembre 2015 nell'ambito dell'Accordo politico libico, continua a lottare per affermare il suo controllo sul Paese. Potenti gruppi armati e altri attori libici sono rimasti contrari all'accordo. La Camera dei rappresentanti non ha ancora approvato il governo di accordo nazionale proposto dal Consiglio di presidenza nel 2016. Il 20 settembre, il rappresentante speciale del Segretario generale della Libia ha annunciato un piano d'azione che era stato adottato dal Consiglio di sicurezza, volto a alla fine dello stallo politico. Il piano proponeva emendamenti limitati all'accordo, un referendum nazionale sulla Costituzione e elezioni parlamentari e presidenziali, entro il settembre 2018. Come evidenziato nel [rapporto annuale](#) sui diritti umani in Libia dell'Alto Commissario per i Diritti umani Zeid, le Nazioni Unite hanno facilitato due cicli di riunioni di un comitato di redazione congiunto della Camera dei rappresentanti e dell'Alto Consiglio di Stato al fine di modificare l'accordo. Tuttavia, alla fine del 2017, non era ancor stato concordato alcun nuovo testo.

Dal punto di vista dei diritti umani, *Amnesty International* segnala, nel suo [rapporto 2017-2018](#), che sono proseguiti a fasi alterne su tutto il territorio nazionale i combattimenti tra le forze rivali, con gruppi armati e milizie che hanno lanciato attacchi indiscriminati contro aree densamente popolate, causando perdita di vite umane tra i civili. A febbraio 2017, negli scontri tra milizie contrapposte nell'area di Abu Salim, a Tripoli, sono stati uccisi due civili e altri tre sono rimasti feriti, compreso un bambino colpito alla testa da un proiettile vagante. A luglio, sono scoppiati scontri tra due milizie vicino all'aeroporto di Mitiga, a Tripoli, per il controllo di uno stabilimento balneare locale. Le milizie hanno utilizzato armi esplosive ad ampio raggio, lanciando anche granate a razzo (RPG) su aree densamente popolate da civili. In uno di questi lanci, le RPG hanno centrato una spiaggia vicina, uccidendo cinque civili, due donne e tre bambini, dello stesso nucleo familiare.

A marzo, truppe del *Libyan National Army* (LNA) hanno interrotto l'assedio che avevano imposto su un complesso residenziale nell'area di Ganfouda, a Bengasi, lanciando un attacco con l'obiettivo di far uscire le forze delle *Benghazi Defence Brigades* (BDB) da una delle loro ultime roccaforti nella città. L'assedio era durato due mesi e aveva causato il taglio di tutti i rifornimenti nell'area, compresi quelli di cibo e acqua; i civili e i combattenti feriti erano rimasti intrappolati senza accesso a cure mediche e altri servizi essenziali. L'attacco a Ganfouda è stato lanciato in maniera indiscriminata e ha provocato la morte di almeno cinque civili.

A luglio, l'LNA ha stretto d'assedio la città di Derna, nell'ambito della sua campagna contro il Consiglio della shura dei Mujahideen di Derna, ostacolando l'accesso a cibo, carburante e forniture mediche e determinando un rapido deterioramento della situazione umanitaria nella città. Una serie di raid aerei lanciati su Derna ha causato la morte di decine di civili e il ferimento di altri, inclusi minori.

Le milizie, i gruppi armati e le forze di sicurezza affiliate ai governi rivali hanno continuato ad arrestare arbitrariamente e a detenere a tempo indeterminato migliaia di persone. Nell'est del paese, le milizie schierate con funzioni di pubblica sicurezza, associate all'LNA hanno compiuto rapimenti e imprigionato persone senza accusa né processo. A giugno, un gruppo armato di Bayda ha rapito il cameraman Musa Khamees Ardia e lo ha trasferito nel carcere di Grenada, nell'est del Paese (poi rilasciato il 3 novembre senza accuse).

I gruppi armati e le milizie hanno rapito e detenuto illegalmente centinaia di persone, a causa delle loro opinioni, origini etniche, percepite affiliazioni politiche o presunta ricchezza. Tra le persone rapite c'erano attivisti politici, avvocati, attivisti per i diritti umani e altri civili. Le milizie hanno messo in atto rapimenti con l'obiettivo di estorcere somme di riscatto alle famiglie o di negoziare lo scambio di detenuti o di soffocare il dissenso. Ad aprile, miliziani hanno rapito un professore universitario a Sayyad, alla periferia di Tripoli. Il docente è rimasto trattenuto per 47 giorni in una località sconosciuta, con scarso accesso a cibo, acqua e farmaci. Ad agosto, miliziani non identificati hanno rapito l'ex primo ministro Ali Zeidan da un hotel di Tripoli, rilasciandolo dopo otto giorni.

Tutto quanto riportato da *Amnesty International*, ampiamente sottaciuto dai media e dalla comunicazione ufficiale dei Governi europei, conferma che la Libia non è niente altro che un Paese in guerra, dal quale le persone sono legittimate a fuggire e verso il quale non dovrebbero essere respinte, pena la violazione del diritto internazionale. Questo, tra l'altro, è quanto sottolineato in una intervista del presidente della Federazione internazionale della Croce rossa e della Mezzaluna rossa, Francesco Rocca, in occasione di un incontro con il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres ([link](#)).

Anche la diffusa e drammatica persecuzione dei migranti in Libia è stata per lunghissimo tempo sottaciuta. Solo lo scorso novembre, grazie ad un servizio della CNN che – evidentemente nell'ambito di una inchiesta seguita alla pubblicazione del [rapporto](#) dello *UN Panel of Experts on Libya*, istituito dal Consiglio delle NU sui Diritti umani a seguito di forti pressioni da parte delle ong internazionali – mostrava una palese vendita di migranti come schiavi, la notizia delle aberranti condizioni dei centri di detenzione (legali e non) in Libia si è diffusa su scala mondiale.

Come denunciavano da anni le ong sui diritti umani, tra cui [Human Rights Watch](#) e [Amnesty International](#), migranti, rifugiati e richiedenti asilo in Libia sono vittima di diffuse e sistematiche gravi violazioni dei diritti umani e abusi da parte delle guardie dei centri di detenzione ufficiali, della guardia costiera libica, dei trafficanti di esseri umani e dei gruppi

armati. Alcuni sono detenuti dopo essere stati intercettati in mare dalla guardia costiera libica, mentre tentavano di attraversare il mar Mediterraneo per raggiungere l'Europa. È stato calcolato che circa 20.000 persone sono state trattenute in Libia presso le strutture di detenzione amministrative dal dipartimento per la lotta alla migrazione irregolare (*Directorate for Combating Illegal Migration – DCIM*), che faceva riferimento al ministero dell'Interno del *Government of National Accord* (GNA). Queste persone sono state trattenute in drammatiche condizioni di sovraffollamento, senza accesso a cure mediche e a un'adeguata alimentazione ed erano sistematicamente sottoposte a tortura e altri maltrattamenti, compresa la violenza sessuale, duri pestaggi ed estorsioni.

Benché il DCIM controlli formalmente tra le 17 e le 36 strutture, i gruppi armati e le bande criminali gestiscono parallelamente migliaia di siti illegali in varie parti del Paese, come parte dell'attività redditizia del traffico di esseri umani. A novembre, l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha annunciato di avere raggiunto un accordo con le autorità libiche per l'accoglienza provvisoria delle persone che fino a quel momento si trovavano in un centro di transito e che necessitavano di protezione internazionale. Tuttavia, le poche persone che sono sinora state evacuate dai centri di detenzione grazie all'intervento delle Nazioni Unite, si trovano ora in [campi](#) precari nel confinante Niger, con scarsa prospettiva di poter raggiungere l'Europa nel breve termine.

Non sono stati compiuti progressi su un protocollo d'intesa, che avrebbe formalmente riconosciuto le operazioni dell'UNHCR in Libia. Secondo i dati forniti dall'OIM, i migranti in Libia a fine settembre erano 416.556 e l'Organizzazione ha continuato a prestare assistenza nei "rimpatri volontari" di 19.370 persone nei loro paesi d'origine, che spesso uscivano da centri di detenzione.

3. Sulla complicità di fatto delle autorità italiane nella tortura e nel trattamento crudele, inumano o degradante di rifugiati e migranti in Libia, a seguito della sua cooperazione con le autorità libiche in materia di controllo delle frontiere

Già dall'odiosa prassi dei respingimenti in mare, sanzionata dalla Corte europea dei diritti umani nella sentenza [Hirsi Jamaa c. Italia](#) era chiaro alle maggiori ong sui diritti dei migranti che la Libia non poteva costituire un "hub" extraeuropeo dove processare tutte le domande d'asilo di migranti e rifugiati provenienti da tutti i paesi africani. Coerentemente con questa convinzione, *Amnesty International* – si veda anche il più recente [rapporto](#) sulla Libia – ha presentato una [Submission](#) al Comitato di controllo delle Nazioni Unite contro la Tortura (CAT), in occasione dell'esame periodico dell'Italia dello scorso autunno. Le gravi preoccupazioni presentate riguardavano le criticità riscontrate nell'implementazione da parte dell'Italia della Convenzione contro la Tortura, anche sul piano interno, e presentava diverse raccomandazioni al Governo italiano per farvi fronte. Per quanto riguarda la Libia, in particolare, l'analisi si sofferma sulle violazioni del principio di non respingimento e sulla complicità *de facto* delle autorità italiane (ed europee) nella tortura e nel maltrattamento di migranti e rifugiati in Libia tramite la cooperazione con le autorità libiche per i controlli alle frontiere, che tuttavia non è rallentata nei mesi successivi.

4. Conclusioni

Il quadro libico è complesso ed è chiaro che nessun governo o organizzazione intergovernativa possa risolvere tutto con la bacchetta magica. Tuttavia, alla luce di quanto

illustrato, sembra chiaro che il ruolo della società civile è stato dominante nel far venire alla luce la realtà sul campo in quello che non si può ancora definire, a mio avviso uno Stato. Senza questa funzione di denuncia, la narrativa governativa avrebbe potuto continuare a tacere, non solo le diffuse violazioni dei diritti umani legate al conflitto interno, ma anche e soprattutto le disumane condizioni di detenzione e le persecuzioni di migranti, rifugiati e richiedenti asilo – o anche solo immigrati di vecchia data, ma di pelle scura – in Libia.

Al momento in cui scrivo, è ancora in corso la 37ma sessione del Consiglio sui Diritti umani delle Nazioni Unite. Come sempre, le ong parleranno anche di Libia e, forti anche del severo rapporto dell'Alto Commissario sui diritti umani (vedi link sopra), che non fa sconti a nessuna delle parti interessate, dentro e fuori il Paese, continueranno a chiedere ai governi di approvare una risoluzione che non solo rinnovi il mandato del *Panel* di Esperti indipendenti, ma che lo ampli in modo che possa contribuire a raccogliere le prove delle violazioni dei diritti umani e avviare un processo di accertamento delle responsabilità.

ELENA SANTIEMMA